Si ritira Brigitte Bardot?

PARIGI — Brigitte Bardot ha dichiarato ad un giornalista parigino che finiti i film per i quali ha già firmato i contratti, si ritirerà a vita privata. L'annuncio è stato però smentito subito dopo. Nella telefoto: B.B. fotografata ieri in una via di Parigi

Grande successo della manifestazione torinese

La testimonianza di Togliatti sugli anni 44-46 a chiusura del ciclo di lezioni sull'antifascismo

Il significato del corso tenuto a Torino su "Trent'anni di storia italiana,, - La posizione dei comunisti italiani - Gli interventi dell'on. Riccardo Lombardi, dell'on. Valdo Fusi e del senatore Ferruccio Parri

(Dalla nostra redazione)

TORINO, 14 — Con la decima lezione sulla «Resistenza armata», colle numerose testimonianze di uomini tra i più rappresentativi della vita politica e antifascista del nostro passato più recente, è terminato il ciclo di lezioni su «Trent'anni di storia italiana». E' terminato in crescendo, così come era iniziato. Un crescendo di interesse, di passione politica, d'impegno civile, di partecipazione attiva del pubblico.

Alle lezioni torinesi si sono avvicendati uomini di diversissima qualificazione intellettuali dotati di preparazione tra le più diverse: cattolici, azionisti, marxisti, cattolici, azionisti, liberali, socialisti, cittadini di diversa estrazione sociale, liberi professionisti, operai, militari, esuli patrioti che avevano vissuto personalmente un fatto importante di questi trent'anni di storia italiana in tutti, più nella grande varietà di posizioni, nella stessa ricchezza discordante delle esperienze, ha trovato modo di esprimersi non soltanto in profondo, radicata avversione per ciò che ha significato il fascismo nel nostro paese ma anche, più o meno palesemente, la preoccupazione e la vigilanza per ciò che esso può ancora rappresentare nel presente.

«Iniziando questo corso — ha detto Antonicelli — avevamo avuto non dico la incertezza ma la sensazione del successo che l'ha accompagnato fino alla fine. Avevamo innanzitutto la certezza di fare una cosa necessaria al luogo giusto e al momento giusto. Torino ha dato una delle maggiori prove di quello che è, di quello che effettivamente può essere quando le strutture culturali e ideali aderiscono civilmente».

La vera unità

Antonicelli ha ben sottolineato questo duplice aspetto. «L'Italia — ha detto — non è quella che doveva uscire dalla Resistenza. Questo perché la rivoluzione non è stata compiuta perché con la Liberazione è stato soltanto conquistato il diritto di combattere civilmente, di lottare con dobbiamo ancora appunto per conquistare le possibilità vitali e le condizioni reali che si avviino finalmente negli anni in cui si preparava la Resistenza e che portava giovani intellettuali come Guido Pintor a dichiarare "lo stato d'emergenza", noi lo avvertiamo e lo segnaliamo anche oggi dopo le esperienze del dopoguerra con la stessa gravità ma con maggiore fiducia».

Attorno a questo tema si svolte praticamente tutto il dibattito della serata. Parlando precisamente attorno al tema dell'unità delle forze antifasciste. E non poteva non essere così dopo un ciclo di lezioni che aveva chiaramente presentato il fascismo non come fenomeno casuale, ma come un fatto radicato nelle stesse insufficienze della realtà italiana, non come un bubbone improvviso sorto chissà come sul corpo sano della società italiana — come una inspiegabile aberrazione degli istinti, ha precisato Antonicelli — ma come un approdo naturale, una conclusione inevitabile di certe premesse anche lontane, addirittura antiche, nel Risorgimento, nel suo errore, nelle sue insufficienze, nella sua incompletezza. E' stata dunque la scelta dell'unità antifascista di quella della Resistenza e di una nuova unità nella lotta di questo corso: uscita viva e attuale da queste lezioni. Unità anzitutto del popolo italiano, che dall'8 settembre spontaneamente reagisce allo sfacelo in cui è stata gettata l'Italia dalle classi dirigenti, resistendo nei rapporti militari agli ordini dei comandi che impongono di consegnare le armi ai tedeschi. A Napoli, a Matera, a Santa Maria Capua Vetere, a Lanciano il popolo insorge e caccia i tedeschi. I presidi militari di Cefalonia, di Leros, di Creta, si oppongono alle stesse disposizioni dei loro alti comandi. Sotto la spinta di un coraggioso gruppo di intellettuali intorno a Ferruccio Parri, decide di proporre un'azione di esercito di liberazione. Nuovo, vero, nuovo. Ma l'unità vera si sta compiendo altrove, al di fuori e al di sopra dell'organizzazione militare nazionale. Nelle grandi città del Nord ormai occupate dai tedeschi, gli operai, i contadini, gli intellettuali salgono sulle montagne e danno vita alle prime bande partigiane. Si formano le prime brigate Garibaldi, le prime brigate Giustizia e Libertà, nuclei delle formazioni autonome e delle formazioni Matteotti.

Il professor Vaccarino che ha tenuto l'ultima lezione stasera ha sottolineato poi velocemente, nel corso della sua lezione, un grande importanza dell'azione organizzata dei partiti nella preparazione e nella direzione della lotta partigiana. L'esplosione popolare rivoluzionaria impone a tutti, alle spontaneità, a questo popolare un marchio determinato, dà a essa quella solidità, quella consapevolezza non solo militare e politica ma anche civile e sociale indispensabili per la vittoria della Resistenza e per un nuovo sviluppo democratico popolare, in cui alla partecipazione di massa ad un fatto eguale non si sarà più ad Resistenza, ma con sperdita una chiara visione dei fini.

Sul problema del assicurare a questa lotta una sua costante caratterizzazione di larga solidarietà nazionale, ha portato la sua testimonianza Palmiro Togliatti. «Se nella situazione italiana è possibile riscontrare oggi elementi di fondo di natura democratica e di natura democratica avanzata — ha detto il segretario del PCI — nonché la presenza radicata di organizzazioni popolari, ciò è dovuto anche all'azione che venne fatta nella primavera del '44, quando i partiti antifascisti decisero di partecipare al governo Badoglio».

Togliatti a Salerno

Togliatti ha descritto la situazione italiana così come gli apparve al suo sbarco a Napoli, avvenuto dopo tanti anni di assenza, nel marzo '44. L'industria nazionale distrutta, i legami tra città e campagna spezzati, la disoccupazione, la crisi anche morale del popolo che non riusciva a vedere una via di uscita dalla terribile situazione in cui era stato gettato. «Occorreva unire le forze e gli animi di tutti gli italiani per una resurrezione della nazione. Bisognava assicurare la partecipazione dell'Italia alla guerra. Lo sforzo partito dal basso doveva culminare nella costituzione di un governo in cui tutti gli italiani potessero sentirsi rappresentati».

Così ha sintetizzato la situazione il segretario del Partito comunista italiano, accingendosi ad affrontare una delle questioni più delicate che si presentarono allora all'azione dei partiti antifascisti: la questione istituzionale, la questione del tipo e del suo destino. Noi comunisti — ha proseguito Togliatti — capimmo subito che quella questione non poteva essere risolta allora, che occorreva gettare le basi per una sua vera e definitiva soluzione dopo, solo dopo la creazione di un vasto e saldo schieramento unitario nel paese per la rinascita nazionale.

Questo atteggiamento corrispondeva, del resto, a tutta l'impostazione che i comunisti avevano dato da tempo alla lotta antifascista. Nel giugno del 1941 era stato infatti lanciato un appello con la parola d'ordine di un'alleanza di tutte le forze politiche per un governo di popolo che facesse uscire l'Italia dalla guerra e che restituisse le libertà democratiche distrutte dal fascismo.

«In quel momento, però — ha precisato Togliatti — noi comunisti avevamo anche altre preoccupazioni. Volevamo la Repubblica, ma volevamo anche che essa sorgesse attraverso una grande consultazione popolare. L'agitazione antimonarchica che veniva condotta da varie forze antifasciste in quel periodo e culminata nel congresso dei Comitati di Liberazione dell'Italia del Sud che ebbe luogo a Bari, poteva provocare, in quel momento, una grave rottura, una pericolosa scissione del fronte antifascista e poteva, soprattutto riabilitare, per reazione spontanea, la monarchia agli occhi del popolo. Per le forze di sinistra, per i comunisti e i socialisti, vi era poi la necessità di superare la diffidenza che le altre forze nutrivano nei loro confronti. Occorreva stabilire legami profondi e permanenti tra noi e una massa sterminata di popolo e per far questo era necessario moltiplicare i contatti, stabilire pregiudizi, riscritti attivamente nella vita, nell'azione, nel governo della nuova Italia. Mentre vi era chi stava tentando di assicurare alla monarchia una via d'uscita (Croce stava appunto lavorando ad una successione che, eliminando il re dalla scena politica, salvasse tuttavia l'istituto monarchico), mentre l'equivoco comportamento degli alleati complicava notevolmente la situazione, con la nostra politica unitaria noi riuscimmo a imprimere alla situazione italiana sviluppi completamente diversi, dai propositi dei conservatori, riuscimmo a restituire all'Italia una sua fisionomia politica e a ridare al suo popolo la speranza che essa fosse ancora un paese in cui la vita avrebbe potuto diventare degna di essere vissuta. Per questo lavorammo allora. Per questo combattiamo ancora adesso».

Prima di queste parole conclusive Togliatti aveva inserito episodi meditati, aneddoti anche molto gustosi, delle sue esperienze di quel periodo. Come quello di un suo colloquio con Murphy allora governatore di Napoli per conto delle forze di occupazione americane e tuttora alto dirigente della politica estera americana. Incontrandolo dopo il suo sbarco a Napoli, con espansività tutta *yankee* — o almeno tipica degli *yankees* di allora — Murphy gli aveva detto che gli alleati sarebbero stati disposti ad acconsentire persino alla costituzione di una repubblica dei soviet se il popolo italiano lo avesse voluto. «Noi non lottiamo per la repubblica dei soviet: noi lottiamo perché si costituisca in Italia — cacciati i tedeschi e i fascisti — un regime democratico parlamentare». Con queste parole, in cui si esprimeva tutta la politica di unità nazionale che il PCI stava sviluppando, Togliatti aveva deluso profondamente le aspettative del funzionario americano il quale, dopo quella sua prova di generosità, si aspettava certamente un abbraccio di ringraziamento da parte del leader dei comunisti italiani.

Un tentativo di Croce

Altro interessante episodio rivelato Togliatti circa il tentativo di Croce di salvare in extremis le sorti della monarchia con una brillante operazione dinastica. Facendo una cernita dei possibili successori, Croce scartava il Duca d'Aosta perché fascista, Umberto perché troppo compromesso con il regime e si fermava invece sul conte di Torino perché «è tutto consistente come l'imbecille della famiglia». Togliatti si è infine anche diffuso sugli incontri tra i vari partiti, antifascisti, sui rapporti con il conte Sforza, sulla lotta del governo dei sei contro di Badoglio anche, sulla cui azione ha espresso un giudizio sostanzialmente positivo per vincere le resistenze degli alleati, circa una nostra più sensibile partecipazione militare alla guerra di liberazione nazionale. Una grande applauso ha testimoniato, al termine della esposizione di Togliatti, la rinnovata aspirazione popolare all'unità delle forze antifasciste. Ma non solo gli applausi: il pubblico hanno tutto fede in questo stato d'animo. Siamo di fronte a che tutte le testimonianze degli antifascisti della serata siano state improntate ad un profondo spirito unitario. Così la testimonianza del cattolico Fusi che ha rievocato il sacrificio dei martiri del Martinetto, così quella di Benedetto Del Moro che ha rievocato le difficoltà organizzative e lo spirito in lotta delle bande partigiane. Così anche quella di Riccardo Lombardi sull'incontro del CLN con il dittatore ormai disfatto, poche ore prima della sua fine ingloriosa.

Vi legami un tari della Resistenza pensava certamente Ferruccio Parri mentre parlava — alla fine della lezione — del significato rinnovatore della nostra lotta partigiana e acutamente ne distingueva i caratteri da quella di altri paesi in cui forse mancò un così forte impegno comune volto ad assicurare alla nazione un futuro radicalmente diverso e migliore, una rottura netta con i mali del passato.

SAVERIO VERTONE

Le ferie di Mylène

Mylene Demongeot, finito il film girato in Italia con Charles Laughton, si riposa al mare posando per i fotografi, in attesa della prossima scrittura

Viaggio del nostro inviato in Turchia

Colloquio con tre intellettuali su un terrazzo fra Asia ed Europa

"Siamo scesi nelle strade e i fucili non ci hanno fermato,, - Menderes abbattuto dai figli della piccola borghesia delle campagne e delle città - "La libertà è la chiave che apre tutte le porte,,

(Dal nostro inviato speciale)

ISTANBUL, giugno — *Siamo in quattro sulla terrazza di un piccolo ristorante sul Bosforo: un economista, uno scrittore, un giovane studente e io: tre turchi e un italiano. E discutiamo, ancora una volta, di questa strana rivoluzione che non si sa ancora se sia una rivoluzione, da dove venga e dove vada. La notte è fresca, il mare brilla delle luci dei traghetti che, di tratto in tratto, spazzano l'acqua coi fari potenti, sulla costa altre luci a migliaia, salgono sulla collina, scendono verso la spiaggia, si allontanano in cerchio verso il mare aperto: là è l'Asia, dietro le nostre spalle è l'Europa.*

«E questo è il motivo — dice lo scrittore — per cui tutti noi ci sentiamo così confusi; davanti agli avvenimenti che, in realtà, sono abbastanza semplici. Siamo confusi perché tutti crediamo alla vecchia favola della Turchia che fa da ponte tra l'Asia e l'Europa, con questa enorme città che si stende divisa dal mare, metà sull'uno e metà sull'altro continente. Ma, in realtà, la vera Turchia è tutta in Asia, coi suoi quarantamila villaggi miserabili fatti di fango e paglia, in cui i contadini sono privi di ogni diritto proprio, come gli operai dei rari centri industriali, troppo poveri per avere una coscienza politica».

«Non vogliamo la libertà — dice lo studente — come i giovani di tutta Europa».

«Tutti noi vogliamo la libertà e la democrazia come in Europa — osserva l'economista, — ma non abbiamo dietro di noi nessuna delle forze reali che hanno fatto le rivoluzioni borghesi o socialiste in Europa».

«Ataturk» ribatte lo studente.

«Ataturk ci ha tolto il fez, ha proibito il velo alle donne, ha levato il potere dalle mani dei preti, ha organizzato l'embrione di una industria di Stato, ma non ci ha regalato quello che non poteva regalarci: una vera borghesia occidentale, un vero proletariato europeo, capaci di dare un contenuto economico, politico e sociale alle idee che arrivano qui con un secolo di ritardo».

— Ma insomma, dico io, qualcuno l'avrà pur fatta e per qualcosa questa vostra rivoluzione!

«Faccia conto — dice lo scrittore — che l'abbiamo fatta noi tre: studenti, intellettuali, funzionari, con in più qualche ufficiale».

E' un po' difficile da digerire, ma bisogna arrendersi all'evidenza. Le forze che hanno abbattuto Menderes in Turchia non sono le masse contadine o proletarie, rimaste inerti ad assistere, ma i figli della piccola borghesia della campagna o della città che hanno assorbito dai libri e dai contatti col mondo europeo gli ideali di libertà avvertendo, nello stesso tempo, quel malcontento che le masse disperatamente povere, oppresse, analfabete non riescono ad esprimere.

Ciò che non c'è

«Per capire le cose — riprende l'economista — bisogna prima di tutto rendersi conto di quello che da noi non c'è. In primo luogo non c'è una borghesia nel senso europeo. La nostra borghesia non è nata con l'industria, come in Francia o in Inghilterra, ma si è arricchita col commercio e la speculazione. Menderes, il dittatore caduto, e Bayar, l'ex presidente, sono i tipici rappresentanti di questo stato di cose. Menderes possiede decine di migliaia di ettari di terra (chi dice quindici, chi dice trentamila, nessuno sa esattamente quanti). Bayar è il principale azionista della Ise Bank, la banca d'affari, uniti, rappresentano le maggiori forze economiche della Turchia, il latifondo e il capitale finanziario, ambedue estranei ad ogni idea nazionale e democratica».

— Perché?

«E' evidente, perché la finanza vive da noi sulla speculazione internazionale, sull'importazione e la esportazione, il commercio delle licenze, tutti settori legati al potere governativo che, con la sua corruzione, diventa una fonte di arricchimento. Potere e lucro sono una cosa sola. Il latifondo, invece, vive sulla conservazione degli antichi privilegi: l'aga, il grande proprietario, non ha solo la terra, ha i villaggi interi, che vende e compra con tutta la popolazione, in cui è padrone, giudice, esecutore del potere. Tutto. E' ovvio che questa borghesia non ha alcun interesse di carattere nazionale o democratico, non vuole il libero scambio né l'industria né tanto meno il sindacato, che ne è una conseguenza, né i partiti che agitano idee nuove».

La Turchia, insomma, che Segni ha definito «baluardo della democrazia», non è mai uscita da un regime antidemocratico. Ataturk, dopo aver cacciato il Sultano e i califfi, governò fino alla sua morte avvenuta nel 1938, come un dittatore illuminato, fa nascere una opposizione coll'stesso impose ad alcuni fedelissimi di fondare un secondo partito che, ovviamente, non uscì mai dall'anonimato. Il suo potere passò costituito a Inonu, capo del partito repubblicano, che governò in modo altrettanto dittatoriale e meno illuminato altri dodici anni. Nel 1946, tuttavia, l'opposizione, sino allora formale, acquistò improvvisamente corpo: Inonu aveva fatto approvare una legge di riforma agraria che prevedeva la distribuzione di terre statali ai contadini senza terra e, anche, una certa limitazione della grande proprietà. Parleremo ancora di questa riforma che, in realtà, ebbe una applicazione limitatissima: le terre dei grandi proprietari non furono mai toccate, ma essi si sentirono minacciati e si raccolsero dietro Menderes, che, uscito dal gruppo repubblicano, diede vita al partito democratico. Con l'appoggio dei grandi feudatari, Menderes conquistò il potere nel '50 e lo trasformò in dittatura con l'aiuto del fanatismo religioso e del terrore poliziesco.

Dove si rifugia quindi il pensiero democratico? Nelle università, tra i ceti intellettuali e, in un certo grado, anche tra gli ufficiali più colti, provenienti dal medio ceto delle campagne e della città. Si crea così un vero e proprio strato intermedio, tra la massa inerte del popolo e il blocco della banca e del latifondo, a cui si agganciano i funzionari statali malpagati e privi di ogni diritto. E' da questo strato che è partita la rivolta.

«Siamo scesi nelle strade e i fucili non ci hanno fermato», afferma con orgoglio lo studente. E ha ragione.

Mancano i programmi

«Non è certo il coraggio, è la chiarezza delle idee che ci manca — dice lo scrittore. In fondo non siamo il prodotto ideale di una borghesia europea che non esiste nel nostro paese. In Occidente arrivano i programmi della nostra classe o quelli del popolo. Qui, invece, abbiamo le aspirazioni, le speranze, ma non i programmi concreti. Vogliamo la democrazia occidentale, ma il liberalismo occidentale che ne è la sostanza è inapplicabile da noi. Il socialismo, che non conosciamo, ci fa paura, anche se la sua organizzazione pianificata è l'unica atta a risolvere i problemi economici del nostro Paese. Ci hanno educato nel terrore della minaccia russa e ci rifugiamo nella NATO, ma detestiamo gli americani che hanno sostenuto Menderes per i loro interessi. Ci chiedete quando vogliamo, ci rispondiamo: la libertà! Non sappiamo dirle per la quale vogliamo».

«Non è certo — dice lo studente — così come la libertà perché è la chiave che apre tutte le porte».

Per un attimo restiamo tutti in silenzio a pesare il senso di quella affermazione che spalanca all'improvviso tutto un orizzonte nuovo. Forse i giovani sanno distinto quello che la scienza politica non avverte? Forse è solo una bella frase, uno slancio generoso? Chi lo sa? Davanti a noi tre occhi stanno le luci del Bosforo, la costa dell'Asia si perde all'orizzonte. La frontiera, è lì, è lì, è lì, ed io credo che ci sia, e lagrime

RUBENS TEDESCHI

Le mostre a Roma

Tre pittori "primitivi,, jugoslavi

IVAN GENERALIC. «Cervo nel bosco»

Ancora una bella mostra alla galleria «La Nuova Pesa» (Via Fattorini, n. 99). Tre affreschi di pittori primitivi jugoslavi attirano, in patria e all'estero, che, i pittori, con la maiuscola, Hegedusic e Stupica.

Sempre più rare e più austere sono andate facendo le manifestazioni dell'arte popolare, ingenua, primitiva, contadina e «domenicale»: in quando il mercato è pompato come un fal'ni affamato anche sulla pittura, i critici del mercato hanno cominciato a dedicare impastare la loro fatica con il colore dei pittori della domenica, sempre meno grazie di un'invenzione ingenui e sempre più inventati, anzitutto a un tempo ad una quantità di produzione che sfrutta commercialmente alcune fresche e schiette invenzioni iniziali.

I primitivi jugoslavi Mirko Virius, Matija Skurjeni e Ivan Generalic hanno un buon mercato a Parigi in specie, ma sono ancora dei veri dei pittori primitivi, dei cantastorie popolari senza cinismo intellettuale, dei pittori ai margini d'una consapevolezza culturale moderna e che filtrano la piccola realtà quotidiana e la natura attraverso un occhio sognante e immaginoso senza alcun sguardo, senza scopo, senza idea del mondo, come l'erba che cresce, come gli uccelli che cantano. La loro piccola poesia è una natura bella piena di stupore, in difesa, sorridente, favolosa.

Una naturalezza dolce e malinconica quasi l'occhio di un bimbo guidasse la mano di un vecchio. I loro quadri potrebbero essere anche di cinquanta o cento anni fa: è una cosa che dipende dalla data di nascita dei pittori, ma non da un'idea del mondo e dell'arte che essi, non hanno: una poesia zoppa che si aiuta con le mani che filano all'orizzonte con un bagaglio di memoria e lasciano nell'aria cristallina della campagna la malinconia e lo struggimento di un mondo diverso e lontano: di tutte le specie e di tutte le età geologiche, zingari innamorati a passeggio lungo rive di laghi che riflettono la luna.

Mirko Virius, croato di nascita e di sangue, è del 1889, di pane contadino coltivatore di granturco (come il pittore scrive nell'autobiografia). Comincia a dipingere nel 1936 e si fece conoscere partecipando a una mostra con i pittori contadini Generalic e Mraz, al «cotaggio per piccolo». Virius è il meno fantastico dei tre, ma anche il meno infantile e il più vivace per una sua spiccata forza realistica di narratore della vita di villaggio: gli sposi, l'aratura, il giorno di fiera, la mietitura, un autoritratto, un ritratto di mendicante, il sonno d'un ragazzo nella vigna: questi i suoi motivi dipinti con «humour» inconsapevolmente brueghelliano e con una terrestre fantasia di colore intriso dei toni della terra e dell'autunno.

Ivan Generalic è nato nel 1914 a Hlebine, un villaggio più noto dei primitivi jugoslavi, ma non ne smesso di essere contadino e di custodire le sue attività, di curare le sue api e di lavorare la sua vigna. E' assai apprezzato dai giovani contadini amanti della pittura dei paesi vicini che sono un po' suoi allievi e sono chiamati la «Scuola di Hlebine». La natura è la tanto stata protagonista delle sue pitture misteriose, possenti, esuberanti, essa invade lo spazio del quadretto come la vegetazione di un acquario e se un animale o un uomo vi si adiacent, lo fa così quieto stupore che è proprio di Jean Jacques Rousseau. Oppure, quando la pittura è più narrativa che fantastica, come nei *Funerali di Stefano Hadzicek*, la natura e la terra contadina, essessiva, invernale, povera e deserta, o la natura ricca e malinconica dell'autunno di vendemmia. La vena pittorica più pura di Generalic a noi sembra quella di gusto rousseauiano: vena di cui è uno splendido esempio la pittura su vetro *Il bracconiere*.

DARIO MICACCHI

La "vernice,, alla Biennale

VENEZIA, 14 — A quattro giorni dalla inaugurazione ufficiale della XXX Biennale Internazionale d'Arte, che avrà luogo alla presenza del Presidente della Repubblica e del Ministro della Pubblica Istruzione, i cancelli della esposizione ai Giardini Napoleonici sono stati aperti stamane per la tradizionale «vernice». Trecentocinquanta tra i maggiori critici di tutto il mondo circa 400 artisti, rappresentanze di paesi, commissari e delegazioni di 33 nazioni, hanno affollato dalle 10 di stamane i padiglioni.

La Biennale annoverà quest'anno oltre 3000 opere di 600 artisti. Con la Liberia, il Perù, e l'Islanda, presenti per la prima volta all'esposizione i paesi partecipanti sono salti a 33.

La parte principale della rassegna è rappresentata dalle sezioni dove sono allestite le retrospettive di Fautrier, Brancusi, Schwitters e Mondrian e la mostra storica del futurismo dove sono raccolte oltre alle opere dei maggiori artisti italiani dell'epoca, quali Boccioni, Carra, Severini e Balla, alcuni quadri di Picasso, Braque, Leger, Gris e Delaunay.